

POLITICA

Il titolo del documento è di quelli da cui ti aspetti una rivoluzione epocale della Pubblica Amministrazione: «Linee guida nazionali per la valorizzazione del patrimonio informativo pubblico».

Circa cento pagine redatte dall'Agenzia per l'Italia Digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Come si legge nel testo l'obiettivo principale del documento è di «fornire indicazioni operative per l'implementazione della strategia nazionale di valorizzazione del patrimonio informativo pubblico» e individuare gli standard tecnici, le procedure e le modalità di «attuazione delle disposizioni» con l'obiettivo di «rendere il processo omogeneo a livello nazionale, efficiente ed efficace». Tuttavia emergono almeno due elementi significativi che qualificano concretamente lo stato della nostra Agenda Digitale e radiografano la nostra arretratezza. Il documento cita oltre sette pagine di normative regionali, segno che non c'è una visione di insieme. Soprattutto non è chiaro a cosa debba servire il web, quali opportunità apra. Oltre 25 pagine sono dedicate a glossari, vocabolari, spiegazioni concettuali, segno della consapevolezza dell'analfabetismo informatico delle amministrazioni periferiche. Spesso quando parliamo di «open data» non è chiaro né a cosa ci riferiamo né in che modo il web possa costituire un risparmio economico o una concreta utilità. E allora proviamo a fare qualche esempio concreto basato sull'esperienza degli altri paesi.

In Inghilterra le imprese pagano i diritti annuali online con una decina di sterline, modificano gratuitamente i dati dell'azienda, richiedono un certificato che arriva in tempo reale in pdf con appena una sterlina. Tecnicamente non esiste la struttura delle nostre Camere di Commercio e il sistema viene gestito con un risparmio del 92%. In molte regioni della Francia i cittadini possono ottenere gratuitamente copie dei propri certificati anagrafici, di residenza, e tutta la documentazione richiesta per licenze e autorizzazioni, a

Ecco l'«agenda digitale» ma ci sono troppi buchi

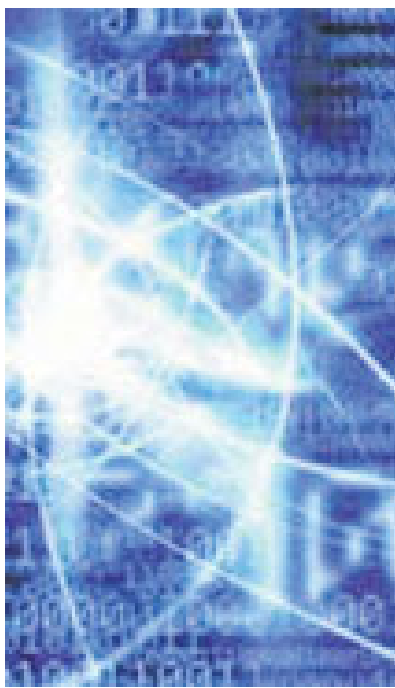
DOSSIER

MICHELE DI SALVO

Il documento del governo per l'informatizzazione della pubblica amministrazione dimostra il ritardo del nostro Paese rispetto al resto d'Europa

costo zero e in tempo reale, mentre in tutto il Paese è possibile inviare la propria dichiarazione dei redditi per via informatica. In Belgio, Olanda e Lussemburgo è consentito ai cittadini non solo di prenotare online le proprie visite mediche ma anche di ricevere i risultati via mail, e per quella via mandarli al proprio medico. In Germania è possibile pagare online da dieci anni non solo le multe e le bollette delle utenze, ma anche contestarle. In Danimarca, Svezia e Norvegia è possibile consultare le mappe catastali, i registri immobiliari, e avviare le normali pratiche per le ristrutturazioni di casa. Il tutto con pochissimi costi per i cittadini e un enorme risparmio per lo Stato.

Le chiavi di volta di queste «buone pratiche» europee risiedono semplicemente in un approccio sistematico differente. Se leggessimo le relazioni omologhe di quei governi scopriremmo che un capitolo come il «5.1.1. Coordinamento tra livello nazionale e livello locale» sarebbe inimmaginabile lasciarlo



vuoto con la dicitura «inserire raccomandazioni per un possibile coordinamento tra il livello nazionale e quello locale nel caso di produzione e pubblicazione di dati dello stesso tipo» perché la cosa in sé sarebbe elemento centrale e considerato acquisito.

Sarebbe inimmaginabile uno Stato - anche dove c'è un'organizzazione fortemente federale come in Inghilterra e Germania - privo di una politica strategica infrastrutturale unitaria, e che consideri suo compito preciso creare una «rete unica» idonea all'effettiva

erogazione del servizio che le amministrazioni devono offrire. E quindi non stupisce che nei paesi citati i cittadini viaggino normalmente a non meno di 11 volte la velocità cui siamo abituati noi. Perché, e questo è un secondo aspetto, un servizio è effettivo quando è anche accessibile, ed il suo accesso è garantito, a parità di condizioni, ovunque senza distinzioni tra chi vive al sud, al nord, in città, in periferia o in campagna.

L'aspetto positivo di questa relazione è che finalmente si tenta un approccio unitario di coordinamento nazionale, che i dati delle pubbliche amministrazioni vengano considerati una risorsa sia in termini economici (di incasso da una parte e di risparmio dall'altra), che si cerchi di affrontare un problema relativo ad oltre 16mila centri di «detenzione dati» (tra comuni, pubbliche amministrazioni ed enti vari) anche nell'ottica di unificarli parzialmente riducendo i costi e aumentando efficienza e sicurezza. Le lacune invece sono evidenti nel non sapere ancora «quali» dati siano oggetto di pubblicazione. Emerge la mancanza di riferimenti a quanto concerne il governo centrale e i relativi dati (sono ad esempio citati i portali regionali ma non quello nazionale dati.gov.it). Manca l'indicazione di un «paniere minimo» di dati che le amministrazioni periferiche debbano, anche in tempi precisi, mettere in rete e fornire ai cittadini in termini di servizi derivati. Il «colpo di grazia» al documento è offerto dalle cinque pagine di bibliografia. Una tipicità del nostro sistema, mutuato dal mondo accademico universitario, per cui

l'autorevolezza è data dalla estrema tecnicità del linguaggio e dalla sua solidità in termini di fonti. In realtà nel mondo anglosassone la lettura sarebbe esattamente opposta: citando non dici cose nuove ma riprendi il «già detto» e se non sei comprensibile allora non sei utile ai destinatari. L'approccio non è una mera questione semantica, ma riflette una metodologia di lavoro. Chi sta mettendo mano agli open data e ne sta progettando il sistema di fruizione pubblica, lo sta facendo al «chiuso di una stanza» con un approccio tipicamente accademico, che difficilmente porterà a scelte «semplici» e potrebbe finanche trovare una forte dicotomia con la realtà tecnologica, fatta da operatori del settore che sarebbero tanto disponibili a collaborare per realizzare un sistema migliore quanto contemporaneamente ne sono tagliati fuori.

Eppure l'esperienza insegna che ogni qualvolta un sistema di semplificazione e accesso della pubblica amministrazione ha funzionato è stato in quei paesi in cui attorno allo stesso tavolo un governo aveva le idee chiare sul «cosa» fare e i tecnici e gli operatori privati hanno lavorato a trovare e proporre le migliori soluzioni in termini di costi, benefici, opportunità e funzionalità. Anche questa è la differenza di approccio che segna un gap difficilmente colmabile in Italia. Il 18 aprile il premier Renzi ha dichiarato: «Sarà una autentica rivoluzione. Immaginate che tutte le Regioni mettano online tutte le spese sulla sanità». Poi ha aggiunto: «Se gli enti locali e centrali non pubblicano tutti i dati, compresa la spesa per comprare un telefonino a un assessore, noi riduciamo i trasferimenti». Eppure basterebbe aprire finalmente Siope, la banca dati dei pagamenti della Pubblica Amministrazione, nata in collaborazione tra la Ragioneria Generale dello Stato, la Banca d'Italia e l'Istat, dove c'è già tutto. Ci si potrebbe quindi concentrare su un'unica piattaforma, con un unico standard, cui tutte le pubbliche amministrazioni potrebbero comunicare in maniera uniforme.

FAMMI INVECCHIARE.

SCOPRI LE STORIE DI CHI È STATO SALVATO SU WWW.SAVETHECHILDREN.IT/5x1000



SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle Associazioni di promozione sociale e delle Associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10

Firma *Sara Bianchi*

Codice Fiscale del beneficiario **97227450158**

CON IL TUO 5x1000 A SAVE THE CHILDREN PUOI DARE A MIGLIAIA DI BAMBINI LA POSSIBILITÀ DI UNA VITA LUNGA E DIGNITOSA, GARANTENDO LORO LE CURE, IL CIBO, LA PROTEZIONE E L'ISTRUZIONE DI CUI HANNO BISOGNO. BASTA INSERIRE IL NOSTRO CODICE FISCALE 97227450158 E LA TUA FIRMA NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI. GRAZIE.



Save the Children
Italia ONLUS